

L'opera postuma di Pietro Secchia

I giovani e l'antifascismo

Una riflessione, a stretto contatto con la pratica politica degli ultimi decenni, che fa perno sul ruolo centrale della classe operaia e delle masse popolari nella guerra di liberazione e nella conquista di una democrazia progressiva

La tentazione è di non scrivere recensioni ai libri di Pietro Secchia, quanto di tentare di ritrovarlo vivo e umano dentro i suoi lavori, gli ultimi di quegli anni a concludere prima di morire il luglio scorso. Eppure le due cose si intersecano, si intrecciano e si confondono, perché proprio in queste due ultime fatiche, apparse postume, si ritrova tutta la passione umana e politica, la testimonianza del protagonista, la ricostruzione dello storico (ma avrebbe accettato Pietro Secchia, per sé, questo termine?). Del resto ogni libro è una tessera che si incastra nella biografia del militante e del dirigente.

Interpretazione della lotta

Intorno all'opera complessiva di Pietro Secchia non sono ancora stati compiuti studi critici se si astrae da un ritratto critico biografico pubblicato da Enzo Collotti sulla rivista Il Movimento di liberazione in Italia o dal profilo tracciato da Enzo Santarelli sull'Unità.

Tuttavia alcuni filoni centrali sono chiaramente individuabili perché Secchia consapevolmente tracciava in tutta evidenza le linee del proprio pensiero, le interpretazioni storiche a cui faceva sempre riferimento come un costante punto di arrivo e di partenza. E' questo ciò che era al centro del pensiero di Secchia, ciò che era sempre in primo piano nella sua preoccupazione ed è materia di questi libri, è l'interpretazione della lotta di liberazione, del ruolo della classe operaia, del Partito comunista in quella guerra. Con due precisi obiettivi: non permettere, o comunque contestare, le mistificazioni, le interpretazioni riduttive o settarie o parziali; combattere tutti gli oltraggi fatti alla Resistenza quando sono tentativi di annullare l'influenza sul piano civile e sociale, quando sono aperte speculazioni, quando si tenta di ridurla a fatto puramente militare o vagamente unitario o genericamente risorgimentale.

Elementi peculiari

Secchia su questi temi ininterrotto il dialogo e tende a mettere in luce elementi peculiari della Resistenza italiana. «La Resistenza», è la lotta per la rivoluzione socialista; fu però lotta per la conquista delle libertà democratiche per gli operai, per i contadini, per i lavoratori, per le classi oppresse». Nasce da questa premessa la difesa argomentata della Resistenza contro chi parla di «Resistenza tradita», e si mette in luce come nel Nord Italia anche della «svolta» di Salerno si tesse a dare non una interpretazione riduttiva della autonomia della classe operaia, ma ad accentuarne semmai «le implicazioni sociali oltre che nazionali», come ha scritto Ernesto Ragionieri.

La visione che Secchia ha della Resistenza è quindi dialettica, composita, complessa. Non si può mai ridurre a schema, a paradigma, a formula. Né vi è contraddizione fra gli scritti coevi alla lotta per la liberazione e le riflessioni, gli approfondimenti, le estensioni tematiche che egli compie dopo la liberazione.

to di cui si servirono i governi del centrismo degasperiano e scelbiano. Secchia, insomma, aveva sopravanzato per impegno e per coraggio parte dello schieramento degli storici italiani, ponendosi il compito di riesaminare, perfino quasi in termini autobiografici, l'opera politica delle forze democratiche antifasciste impegnate nel governo, e subito dopo nell'opposizione, nella ricostruzione del Paese. Ma il discorso di Secchia ha un'ottica e un'angolazione precise; preciso è il pubblico a cui si rivolge: le giovani generazioni.

Ecco quindi un motivo di interesse, se altri non ve ne fossero, per questi due libri postumi di Pietro Secchia: Lotta antifascista e giovani generazioni (Milano, La Pietra, 1973, pp. 175, lire 2000), di cui sull'Unità si è già parlato, e La Resistenza accusa (Milano, Mazzotta, editore, 1973, pp. 592 con in appendice biografia di Pietro Secchia di Maurizio Ferrara, lire 2800), entrambi raccolte di scritti vari, dall'articolo di saggio al discorso. Due libri che in qualche occasione si sovrappongono, ma che più spesso si integrano.

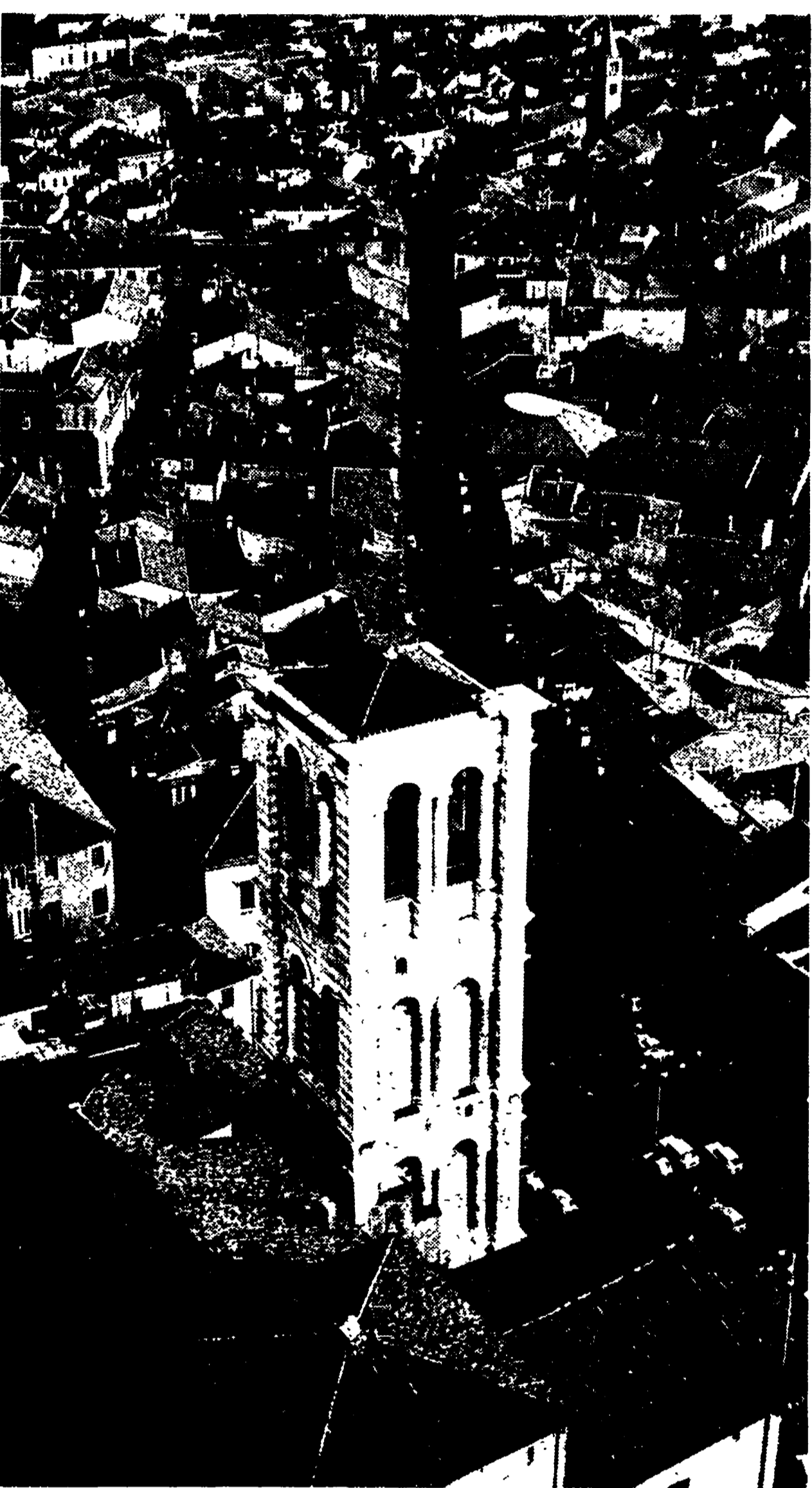
Siamo qui al tema dei rapporti tra Resistenza e Partito della classe operaia. «Anche se in Secchia non ha scritto Collotti non vi è mai, e non vi può essere proprio per la valutazione che egli dà dell'esperienza resistenziale, l'identificazione della Resistenza con il Partito comunista è chiaro, e non è solo per orgoglio o patriottismo di partito, che il legame Resistenza-partito appare tanto più stretto quanto più decisivo si rivela il ruolo che il partito ha assolto nell'antifascismo e nella direzione della lotta armata negli anni della Resistenza». E' questa la premessa da cui Secchia è sempre partito per arrivare a due conclusioni: in primo luogo la necessità di riconoscere al Partito comunista il ruolo preminente avuto nella Resistenza considerata come fatto sociale; in secondo, combattere quelle accuse accentuate negli ultimi anni, e partite proprio da settori del movimento giovanile, secondo cui fu l'incapacità dei dirigenti della sinistra a impedire di cogliere i frutti della lotta armata.

Non sempre è esattamente colta, ci sembra, nella nota che Mazzotta ha premesso a La Resistenza accusa, la coerenza di Secchia, il suo rigore nell'istituire la connessione tra pratica politica e interpretazione delle condizioni di quell'attività e delle scelte operative. Se si è insistito sui temi collegati alla guerra di liberazione è perché essi sono momento fondamentale di questo nostro tempo. Ma non possiamo non ricordare come Secchia nella sua costante pratica di denuncia del pericolo fascista in Italia, abbia sin dall'inizio della sua attività parlamentare, indicato come senza una profonda riforma dell'apparato dello Stato, delle forze armate, della Polizia, non vi potesse essere uno sviluppo conseguente della democrazia italiana. Un tema che riporta ai problemi aperti dalla guerra di liberazione e alla sua conclusione e che Secchia indicava come uno dei filoni principali da studiare a chi voglia occuparsi dei problemi della storia contemporanea.

Adolfo Scalpelli

FERRARA A TRENT'ANNI DALLA «LUNGA NOTTE» Una città restituita all'uomo

Attraverso un modo di governo fondato sulla più vasta partecipazione democratica, essa viene integralmente recuperata all'uso delle masse popolari realizzando così un alto livello di convivenza civile - La funzione delle strutture culturali - I criteri per la



Una veduta dall'aereo del centro storico di Ferrara.

DALL'INVIATO

FERRARA, novembre. Due mostre fotografiche - «Ferrara durante il fascismo» e «Ferrara nella Resistenza» - colmeranno l'arco di tempo che va dalle manifestazioni commemorative del trentennale dell'eccidio del castello estense a quelle del trentennale dell'eccidio del «Caffè del Doro», nel novembre del '74. Oggi naturalmente è prematuro parlare di iniziative ancora in preparazione, e tutte queste suggeriscono alcune considerazioni: che cosa è Ferrara oggi, quale significato ha avuto per questa città il trentennio trascorso. Dalle fotografie di allora - non ancora esposte ma già note - emerge il ritratto di una città condizionata prima dalla presenza fascista di Italo Balbo e poi al 40% distrutta o resa inabitabile dai bombardamenti; nella realtà di oggi si è il fronte ad una città che è riuscita a salvare il suo volto anche nel periodo difficile della ricostruzione, quando l'urgenza di rimanere in piedi le strutture vitali poteva indurre a soluzioni arbitrarie od approssimative; una città che vanta la più alta percentuale di strutture vitali per abitante (e aumenteranno); ma soprattutto vanta un alto livello di convivenza civile.

Le elezioni del 18 scorso riguardavano, nella provincia di Ferrara, tre comuni in tutti i quali la sinistra ha ottenuto la maggioranza assoluta, e che il amministratore, hanno compiuto ulteriori progressi; l'Amministrazione comunale e quella provinciale sono fin dalla liberazione rette dalle forze di sinistra che praticamente ad ogni elezione vedono aumentare il numero dei consensi. Il perché di una adesione popolare che si estende ininterrottamente nel trentennio è persino inutile: il perché è nel consenso per una scelta politica. Non è inutile, invece, questa scelta politica guardarla dall'interno, indicarne le linee di fondo che sono sostanzialmente due: la salvezza della città come struttura urbanistica, storica, civile e la salvezza della sua economia. La prima linea che sono state tanto meglio perseguite in quanto nella città si è andato affermando un modo di governo che da un lato sollecita, dall'altro impone la più vasta partecipazione democratica.

Questo non significa che anche a Ferrara si spinga nei primi tempi, quando urgeva la necessità di rimettere in piedi un agglomerato urbano - non si siano commessi degli errori; ma il dato di fatto concreto è che qui si ha il centro storico più grande e meglio conservato d'Emilia e quello tra i maggiori d'Italia, secondo solo forse a Siena e Venezia - che sono conservate pressoché intatte le strutture della prima città moderna d'Europa secondo il piano che Biagio Rossetti tracciò per i duchi d'Este. Il dato di fatto è che qui, come si diceva all'inizio, si ha la più alta percentuale di verde per abitante tra tutti i capoluoghi di provincia; e questa dimensione, già rilevante, sarà ulteriormente potenziata quando alcuni programmi saranno realizzati. Non programmi astratti o affidati alle speranze, ma programmi che hanno un contenuto di classe perché le deturpazioni che hanno investito altre città, altrettanto nobili, sono frutto di speculazioni ovvietà di un'élite borghese, che qui sono state in larga misura impediti.

Questo non significa che anche a Ferrara si spinga nei primi tempi, quando urgeva la necessità di rimettere in piedi un agglomerato urbano - non si siano commessi degli errori; ma il dato di fatto concreto è che qui si ha il centro storico più grande e meglio conservato d'Emilia e quello tra i maggiori d'Italia, secondo solo forse a Siena e Venezia - che sono conservate pressoché intatte le strutture della prima città moderna d'Europa secondo il piano che Biagio Rossetti tracciò per i duchi d'Este. Il dato di fatto è che qui, come si diceva all'inizio, si ha la più alta percentuale di verde per abitante tra tutti i capoluoghi di provincia; e questa dimensione, già rilevante, sarà ulteriormente potenziata quando alcuni programmi saranno realizzati. Non programmi astratti o affidati alle speranze, ma programmi che hanno un contenuto di classe perché le deturpazioni che hanno investito altre città, altrettanto nobili, sono frutto di speculazioni ovvietà di un'élite borghese, che qui sono state in larga misura impediti.

ALLA SCUOLA DI SAN ROCCO A PADOVA

Grafica ungherese di avanguardia

Oltre ottanta opere di quaranta artisti - La rassegna testimonia della vitalità di una ricerca che si confronta con le più avanzate esperienze artistiche contemporanee

Si è inaugurata nei giorni scorsi a Padova, alla presenza delle autorità cittadine, di una rappresentanza universitaria nonché della Legazione e dell'Accademia d'Ungheria a Roma, una ricca mostra di incisioni magiaro. La mostra è stata allestita in un'aula del bellissimo salone superiore della Scuola di San Rocco, in via Santa Lucia, e raccoglie oltre ottanta opere di quaranta artisti.



Gabor Radocz-Gyarmathy: «Il castello di Barbablu», incisione.

Sino ad ora, in Italia, si è conosciuto e si sta conoscendo, dell'Ungheria, soprattutto la civiltà letteraria, la grande poesia di Ady e di Jozsef; o la musica, negli esempi straordinari di Bartok e Kodaly; o l'ultimo cinema, nelle immagini terse e drammatiche di Janos. Assai meno si conoscono le arti figurative, se si esclude l'opera di Derkovits, di cui anni fa si è potuto vedere una eccellente mostra retrospettiva. In questo senso, per quanto riguarda la pittura e la scultura, solo la Biennale veneziana ha avuto una funzione informativa, che però è rimasta necessariamente circoscritta. E' quindi da salutare come un fatto notevole, e di alto valore culturale, la rassegna grafica, destinata tra l'altro ad essere itinerante, ospitata a livello comunale e provinciale, che ha riunito un gruppo di artisti ungheresi, fuori dai canali ristretti delle gallerie private.

Ma, a parte queste considerazioni la rassegna di Padova, dedicata alla grafica, costituisce indubbiamente un momento non secondario nel rapporto con l'arte ungherese ed è, a mio avviso, di notevole importanza che si tratti di artisti grafici d'oggi, di artisti cioè che ci danno l'opportunità di conoscere la situazione in cui attualmente si sta svolgendo la ricerca plastica nel loro Paese. I «figli» esposti,

traslasciando qui i meriti particolari di ogni singolo autore, possono infatti stimolare ad alcune osservazioni generali favorevoli alla comprensione del dibattito che in questi anni recenti non ha mancato di verificarsi in Ungheria come, del resto, in altri Paesi socialisti. E' il dibattito tra le tendenze e il confronto tra linee diverse di ricerca e di linguaggio. Chi osserva le opere di questa rassegna non fa certo fatica a individuare le radici di poetica, le inclinazioni, le possibili soluzioni, il senso e il significato implicito che è racchiuso anche in quelli che appaiono ancora quali tentativi non interamente conclusi. Ma è proprio ciò che

fa di questa rassegna un avvenimento così criticamente sollecitante. Qui s'incontrano artisti che si muovono da sponde surrealiste, simboliste, romantiche, astratto-irriche, post-cubiste, realiste... sono artisti dunque che stanno facendo i conti con le esperienze delle avanguardie storiche e con le avanguardie di oggi, partendo tuttavia dai loro nodi creativi, dalle loro verità contemporanee. Alcuni hanno già superato questo travaglio, altri vi sono ancora impigliati dentro. Ma ciò che conta è che non si tratta di un puro travaglio formale, cioè di un'operazione di semplice agglottamento dopo un periodo di rigidità culturale, bensì di un autentico processo espressivo, tale da aprire un discorso più ampio, dispiegato in articolazioni nuove e fruttuose.

DALL'INVIATO

PERUGIA, 25 novembre. Il tema delle città, dello spazio, dell'uso speculativo che è stato fatto del territorio, delle gravissime carenze dei pubblici collettivi (trasporti, servizi, verde, ecc.) è tornato prepotentemente alla ribalta, contribuendo a riaprire il discorso sulla necessità di una riforma urbanistica e sulla sua attuazione. In una brevissima scadenza siano in grado di affrontare finalmente il nodo del controllo pubblico dell'uso del territorio e della lotta alla rendita speculativa.

In questo contesto, assume una portata politica di grande attualità la conclusione che è giunta oggi a Perugia il Convegno nazionale organizzato dalla regione Umbria e dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) per un bilancio sul primo anno di attività delle Regioni in campo urbanistico. A Perugia, la regione Umbria non infatti unanime avanzata la richiesta che il Parlamento giunga al più presto alla definizione di una legge di riforma urbanistica che in modo appropriato rispetto al passato, preveda esplicitamente il controllo pubblico dell'uso del suolo, separi il diritto di edificabilità dal diritto di proprietà, separazione indispensabile per spezzare la spirale della rendita speculativa e parassitaria.

Al convegno (che si è protratto per tre giorni ed è stato aperto dalle autorità degli architetti Beltrame, Vittorini, Salzano) hanno partecipato i rappresentanti di sessanta organismi di carattere sindacale e associativo di massa, di organismi di ricerca, di partiti politici e nel dibattito sono intervenuti gli esponenti proprii di numerose Regioni (tra cui Calabria, Emilia-Romagna, Toscana, Lazio, Lombardia, Piemonte, Veneto) consiglieri regionali, i rappresentanti dell'OGIL, CISL, Alleanza dei contadini, SUNIA. Per il nostro partito hanno parlato i compagni di Perugia, della città Umbra, della Toscana, del Lazio, della stessa Lombardia, della provincia di Bolzano) e, in rappresentanza della pianificazione regionale come strumento del «comprensorio». Questo ultimo però non rappresenta la quantità di territorio in cui si è emerso, ma la qualità della vita sociale, operante determinati interventi di sistemazione urbanistica, punto e basta. Rappresenta invece, certo, una dimensione territoriale, ma questa non corrisponde a strumentazione politico-organizzativa, con il compito di unificare e rendere omogenea l'attività sociale che si vanno a fare in quel determinato territorio.

Al convegno promosso dalla regione Umbria e dall'INU

Le Regioni sollecitano la riforma urbanistica

Essa deve prevedere il controllo pubblico sul suolo e una normativa che spezzi la rendita parassitaria

DALL'INVIATO

PERUGIA, 25 novembre. Il tema delle città, dello spazio, dell'uso speculativo che è stato fatto del territorio, delle gravissime carenze dei pubblici collettivi (trasporti, servizi, verde, ecc.) è tornato prepotentemente alla ribalta, contribuendo a riaprire il discorso sulla necessità di una riforma urbanistica e sulla sua attuazione. In una brevissima scadenza siano in grado di affrontare finalmente il nodo del controllo pubblico dell'uso del territorio e della lotta alla rendita speculativa.

In questo contesto, assume una portata politica di grande attualità la conclusione che è giunta oggi a Perugia il Convegno nazionale organizzato dalla regione Umbria e dall'INU (Istituto Nazionale di Urbanistica) per un bilancio sul primo anno di attività delle Regioni in campo urbanistico. A Perugia, la regione Umbria non infatti unanime avanzata la richiesta che il Parlamento giunga al più presto alla definizione di una legge di riforma urbanistica che in modo appropriato rispetto al passato, preveda esplicitamente il controllo pubblico dell'uso del suolo, separi il diritto di edificabilità dal diritto di proprietà, separazione indispensabile per spezzare la spirale della rendita speculativa e parassitaria.

Mario De Micheli

Lina Tamburrino